

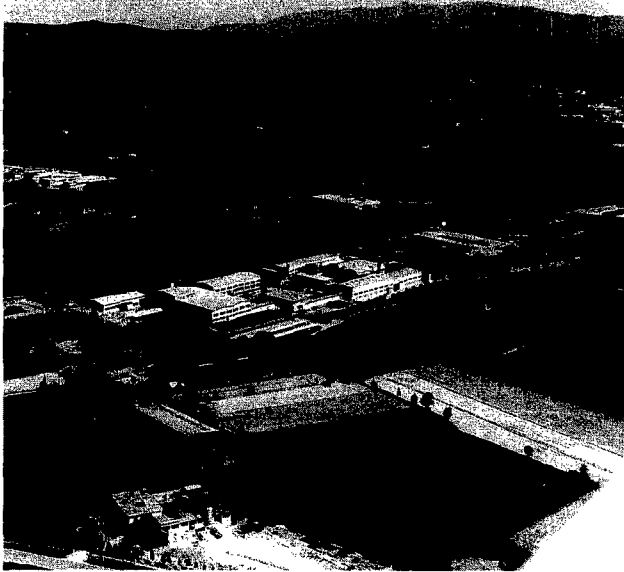
che ha una forte presenza nel Paese. Per la Nigeria salpano due navi, la «Karin B.», la «Deep Sea Carrier», le prime di una miniflottiglia che ne comprende una terza. Per gli accordi presi con il governo nigeriano, l'Eni, per conto del governo, dovrà non soltanto occuparsi dello stoccaggio dei bidoni a bordo delle navi, ma dovrà anche bonificare il terreno della discarica abusiva «sbancandolo» per una profondità di sessanta centimetri. Il 15 giugno la «Piave» viene lasciata libera di tornare in patria. Ma si pone ora il problema di trovare una nuova «collocazione» per lo scomodo carico. Londra, interpellata dal nostro ministero della Protezione Civile (l'Inghilterra — lo avreste

mai detto? — è il primo paese del mondo per l'importazione di scorie industriali) si rifiuta. E sulle ali delle vivaci proteste dell'opinione pubblica internazionale sono molti i paesi a seguire l'esempio della Gran Bretagna. In Italia le cose non vanno meglio. Mentre la «Karin B.» e la «Deep Sea Carrier», cariche delle prime migliaia di tonnellate di veleni, si apprestano a salpare dalle coste africane in Italia scoppia — in pieno ferragosto — la rivolta dei comuni. Ancona, La Spezia, Ravenna, Livorno, Augusta e altri si rifiutano di fare entrare quelle navi nei propri porti. L'Odissea della «Karin B.» conosce i rifiuti delle capitanerie di porto di Cadice, in Spagna, e di Le Havre, in Francia. A set-

tembre il governo fa suo il piano d'emergenza e il decreto Ruffolo: i porti previsti per lo scalo delle navi dei veleni sono Livorno, Ravenna e Manfredonia. E mentre Manfredonia si ribella (con un vero e proprio assalto al municipio) le Regioni rosse dell'Emilia Romagna e della Toscana tolgono la prima delle castagne bollenti dal fuoco: la Toscana — Livorno in primo luogo — accetterà di scaricare e selezionare i rifiuti della Karin B.; Modena e altre città stoccheranno i 166 container di veleni. E la «Deep Sea Carrier»? È ripartita da Koko carica di scorie ed è giunta alla rada di Augusta dopo due settimane di navigazione, dove attende di scaricare i suoi fusti tossici e intanto costra trenta milioni al

giorno. La Spezia, nel frattempo, accoglie malvolentieri la «Jolly Rosso», nel frattempo rientrata dal Libano, dove è stata costretta a reimbarcare 2.200 tonnellate di immondizia chimica scaricata abusivamente dalla «Jelly Wax». Quattro navi, quattro vicende intrecciate strette con un solo filo. Quattro storie venute alla luce e con le quali i governi di numerosi paesi sono stati costretti a fare i conti. Ma ogni anno, dai moli silenziosi dei porti europei, sono ventimila le «Zaanobia» che salpano per destinazioni sconosciute. Navi fantasma, invisibili «santabarbare chimiche» che portano in giro per i mari il loro concentrato di morte in barattoli da due quintali l'uno.

CHIMET



AREZZO - Dai rifiuti industriali degli orafi si può estrarre oro a 24 carati ed evitare molti guai all'ambiente.

Da ormai 13 anni, in Italia, c'è chi ha applicato la giusta tecnologia per recuperare ogni tipo di metallo prezioso dagli scarti delle lavorazioni industriali. Si tratta della Chimet di Badia Al Pino, alle porte di Arezzo, una società per azioni controllata dal gruppo Gori e Zucchi che ogni anno recupera quantità notevoli di oro, argento, rame, platino, palladio e rodio.

La Chimet è un'industria chimico-metallurgica ma potrebbe essere definita anche un'industria ecologica. Infatti essa, con la sua azione, ricopre un doppio ed originale ruolo di importanza sociale oltreché produttiva.

Da una parte rende economicamente utile alle aziende dei settori orafa, chimico, petrolchimico, fotografico, elettronico, non disperdere sul territorio i propri scarti delle lavorazioni. Dall'altro fa sì che tali recuperi avvengano in osservanza delle norme di tutela ambientale senza ricorrere a fenomeni di malcostume purtroppo ormai ben noti.

Alla Chimet S.p.A. arrivano ogni anno 5.000 quintali di materiali elettronici obsoleti, 1.500 di verghe auroargenterie, 6.000 di fanghi, spazzature e cenere, oltre 5.500 quintali di carta e pellicole fotografiche, 2.000 di catalizzatori esauriti, oltre 100 metri cubi di soluzioni riciclabili. Da detti materiali si provvede al recupero dei metalli preziosi ed altri metalli non preziosi e ad innocuizzare qualsiasi altra sostanza.

Considerato l'alto costo delle materie prime recuperate (la quotazione dell'oro, ad esempio, varia tra le 17.000 e le 20.000 lire al grammo) si è in grado di eseguire un servizio remunerativo ed economicamente vantaggioso per la clientela, ciò che ha consentito alla Chimet S.p.A., azienda privata, la realizzazione di una tecnologia avanzatissima in campo mondiale anche senza contributi pubblici.

L'azione ecologica della Chimet porta al duplice risultato: la centralizzazione del flusso dei rifiuti industriali che se fossero dispersi provocherebbero danni ingentissimi all'ambiente ed all'uomo; la completa neutralizzazione dei rifiuti.

A questo proposito l'esempio più calzante, che coinvolge da vicino l'intera area aretina, è quello del comparto orafa con le sue 622 aziende (quelle con

marchio di fabbrica), i suoi 6.200 addetti ed un fatturato di oltre 2.000 miliardi nel 1988.

Alla fine del ciclo produttivo le aziende orafe hanno da una parte il gioiello finito e dall'altra una serie di scarti della lavorazione (alcuni nocivi per l'ambiente), molti dei quali contengono un'alta percentuale di oro, argento, platino, palladio, come le verghe auroargenterie, le cenere, i fanghi ed altri liquidi che da sole non riuscirebbero a trattare né per il recupero del metallo prezioso né per la neutralizzazione degli elementi nocivi.

Non tutte le aziende affidano a società qualificate come la Chimet il recupero e la neutralizzazione: purtroppo molti litri di soluzioni vengono illegalmente eliminati attraverso le fognature (tracce di oro sono state trovate anche nei fanghi del depuratore comunale di Arezzo per gli scarichi civili), in quanto tali soluzioni contenendo metalli preziosi in bassissime percentuali non sono remunerative. Questo tipo di smaltimento «clandestino» comporta l'inquinamento delle falde acquifere (con l'irrigazione agricola queste soluzioni tornano poi immediatamente nel ciclo biologico) e dei corsi d'acqua, distruggendo la

flora e la fauna, con pericoli anche per l'uomo.

La Chimet S.p.A., con la sua azione ecologica, invece, abbatte le soluzioni acide (neutralizzandole attraverso soluzioni alcaline, soda, calce idrata) ed eliminando in conseguenza i pericoli di inquinamento.

Ma non tutti i clienti della Chimet S.p.A. fanno gli orafi. Tra i suoi clienti si registrano anche aziende elettroniche, chimiche, petrolchimiche, fotografiche, le quali producono scarti non biodegradabili come plastica, schede per computer, film e pellicole, catalizzatori, microprocessori, cavi, circuiti integrati e relé.

Facendo i debiti conti sui dati della Chimet possiamo osservare che essa ha trattato, nel solo 1988, materiali solidi per 17.500 quintali evitando in conseguenza di sottrarre, per la necessaria discarica, circa 2 ettari di terreno che resta a disposizione per gli usi agricoli, abitativi, produttivi, turistici.

La Chimet, pertanto, offre un servizio a quasi 1.300 industrie, che dai loro scarti recuperano metalli preziosi e pregiati. Un contributo non indifferente alla nostra bilancia commerciale che acquista all'estero in dollari, tutte le materie prime.